

GIANCARLO MAZZOCCHI

CONTROLLO DEI SALARI E DEI PREZZI
PER UNO SVILUPPO EQUILIBRATO
DELL'ECONOMIA

1. *Introduzione.*

In questo dopoguerra, le economie industrialmente sviluppate si sono trovate sul tavolo da risolvere un problema che ha subito dimostrato di essere molto complicato per non dire intrattabile: il problema cioè di conciliare un elevato livello di occupazione con una dinamica, soddisfacente ed accettabile, del livello generale dei prezzi.

Questa problematica, che ormai occupa un largo spazio nella letteratura economica e nell'opinione pubblica, è stata oggetto in passato di analisi ed ha evocato conclusioni notevolmente pessimistiche da parte di alcuni noti economisti. Cominciò Kalecki nel 1943 a prevedere che l'invenzione keynesiana dei metodi di cura della disoccupazione avrebbe trasformato il « ciclo economico in ciclo politico ». Alle fasi inflazionistiche generate dai governi più favorevoli al pieno impiego e quindi a politiche della domanda aggregata espansive, sarebbero succedute fasi « gentilmente » deflazionistiche provocate da quei governi che invece pongono maggior enfasi sulla stabilità dei prezzi ed eletti appunto per combattere l'inflazione (1). E a giudicare dalla recente esperienza politica italiana sembra che la previsione sia stata imbroccata.

Più pessimista invece Schumpeter che, in *Capitalismo, socialismo e democrazia*, vede nell'abbinamento piena occupazione-gruppi organizzati un potente fattore di inflazione che egli giudica come elemento corrosivo delle strutture istituzionali e sociali

(1) M. KALECKI, *Political Aspects of Full Employment*, in «The Political Quarterly Review», 1943.

del capitalismo (2). Infine Paul Baran giudica addirittura impossibile la gestione di un'economia che voglia contemporaneamente pieno impiego e stabilità dei prezzi. Le uniche alternative che egli vede sono le seguenti: o l'abbandono della piena occupazione; o soluzioni di tipo « corporativo » per tenere sotto controllo la dinamica del fattore produttivo lavoro; o soluzioni di tipo « lavorista » tendenti a lasciar libera la pressione salariale in regime di controllo dei prezzi. Baran si rendeva conto che ciò avrebbe significato la pubblicizzazione dell'economia. Dopo di che, allo stato « lavorista », si sarebbe posto di nuovo il problema dell'accumulazione per il quale egli non vedeva che due ulteriori alternative: il ritorno al passato con la riprivatizzazione dell'economia o il controllo dei salari e quindi delle forze sindacali. E, pur essendo marxista, Baran cita l'esperienza russa post-rivoluzionaria come un esempio di questa seconda soluzione (3).

Ho voluto dilungarmi su queste testimonianze perché se è vero che le strutture sociali ed istituzionali dei paesi economicamente progrediti non sembrano aver risentito del lento processo di aumento del livello generale dei prezzi, è anche vero ed innegabile che il problema della compatibilità tra piena occupazione e stabilità dei prezzi è ancora tutto da risolvere nonostante i tentativi di cura messi in opera in questo dopoguerra. Scopo di questo lavoro sarà di analizzare criticamente alcune impostazioni di politica economica utilizzate per risolvere il dilemma inflazione-disoccupazione e di suggerire, nei limiti del possibile, approcci che finora sono rimasti dietro le quinte.

2. *Il trade-off tra disoccupazione e inflazione.*

Vorrei iniziare presentando alcuni semplici e noti strumenti metodologici che ci permetteranno di impostare più chiaramente e concisamente il nostro discorso.

Come è noto, lo studio dei rapporti tra disoccupazione e inflazione è esploso con l'invenzione della cosiddetta « curva di Phillips » e della sua diretta « discendente » che è la curva di « trade-off » tra aumento dei prezzi e disoccupazione.

(2) J. SCHUMPETER, *Capitalismo, Socialismo e Democrazia*, Milano, 1955.

(3) P. BARAN, *National Economic Planning*, in « A Survey of Contemporary Economics », vol. II, Homewood, 1958.

A questo punto si rende necessario un primo avvertimento. Relazione di Phillips e relazione di trade-off tra disoccupazione e aumento dei prezzi non sono affatto animali identici anche se è vero che molti autori passano tranquillamente dalla prima alla seconda supponendo un tasso costante di variazione della produttività per uomo-ora e variazioni dei prezzi proporzionali alle variazioni del costo del lavoro per unità di prodotto (4). Dato lo scopo della nostra analisi anche noi ci aggregheremo alla pattuglia degli « indifferenti ».

Phillips, nel celebrato articolo del 1958 (5), che ormai supera in citazioni la stessa Teoria Generale keynesiana, scoperse una relazione inversa, non lineare, tra tasso di variazione dei salari monetari e tasso di disoccupazione. Una relazione che inoltre presenta degli « involuppi » ciclici che si muovono in senso antiorario; il che significa che durante la fase ascendente del ciclo il tasso di variazione dei salari monetari è superiore a quello sperimentato nelle fasi discendenti per dati livelli di disoccupazione. Un punto questo che è stato del tutto trascurato nelle successive indagini e che riprenderemo in seguito.

Ma se esiste una relazione inversa tra tassi di variazione dei salari e dei prezzi e tasso di disoccupazione, ciò significa che la riduzione del tasso d'inflazione o del tasso di disoccupazione *costa* qualche cosa in termini dell'altro obiettivo: costo che sarà sostanzialmente legato alla posizione e alla forma della relazione di « trade-off ». La riduzione del tasso di disoccupazione « costa » un aumento del tasso di inflazione mentre al contrario una riduzione dell'aumento dei prezzi « costa » una maggiore disoccupazione.

Quale sarà la combinazione del tasso di inflazione e del tasso di disoccupazione prescelti? A questo scopo sarà necessario conoscere la funzione di preferenza collettiva tra inflazione e disoccupazione. Data questa funzione, la combinazione ottima tra tasso di inflazione e tasso di disoccupazione sarà data dal punto di tangenza tra funzione di preferenza collettiva e funzione di trade-off o da qualsiasi punto sulla funzione di trade-off all'in-

(4) A. REES, *The Phillips Curve as a Menu for Policy Choice*, in « *Economica* », 1970, p. 228.

(5) A. W. PHILLIPS, *The Relation between Unemployment and the Rate of Change of Money Wage Rate in the United Kingdom, 1861-1957*, in « *Economica* », 1958.

terno della funzione di preferenza collettiva (6). Ciò che è importante notare è che in questo caso le politiche della domanda aggregata, controllando il livello dell'attività produttiva e quindi il tasso di disoccupazione, sono in grado di darci la combinazione inflazione-disoccupazione desiderata. Quando invece la nostra curva di trade-off giace al disopra della funzione di preferenza collettiva, allora probabilmente l'economia non può muoversi che per « salti ». Dato un tasso di disoccupazione socialmente accettabile, si ottiene un tasso di inflazione inaccettabile per cui, cambiando governo o meno, si ritorna ad un tasso di inflazione socialmente accettabile ma a patto però di avere ora un tasso di disoccupazione inaccettabile. In questo caso le politiche della domanda aggregata non riescono a darci una combinazione tra inflazione e disoccupazione di equilibrio per cui la giusta strada di politica economica non sarà tanto quella di muoverci continuamente lungo la curva di « trade-off » quanto di spostare questa curva a sinistra. Ma questa sarà il problema che ci occuperà più avanti.

3. *Esiste una stabile curva di Phillips?*

Finora noi abbiamo ragionato supponendo l'esistenza di una curva di Phillips stabile; il che rende abbastanza facile la scelta di quella combinazione di inflazione e disoccupazione preferibile secondo criteri di natura economica, politica e sociale. Ma è veramente stabile la curva di Phillips? Questa è una importante questione che promette di avere notevoli riflessi per la politica economica di controllo dei salari e dei prezzi. Perché se la curva di Phillips non fosse stabile noi non potremmo dire ciò che normalmente il politico vuole sapere: ossia *quanto* gli costa, in termini di disoccupazione, fermare l'inflazione e *quando* egli dovrà sopportare questo costo. Vi sono alcuni autori che sostengono che gli economisti professionisti non sono in grado di dare questa risposta. Ma su questo punto si dirà più avanti. Ora occupiamoci della stabilità della curva di Phillips e quindi del « trade-off » tra inflazione e disoccupazione.

(6) R. G. LIPSEY, *Structural and Deficient-Demand Unemployment Reconsidered*, in A. M. ROSS ed., *Employment Policy and the Labor Market*, 1965, Berkeley.

Il dibattito su questo punto si fa più serrato con l'attacco di Friedman alla logica della curva di Phillips. Come è noto, secondo Friedman (come, più generalmente, secondo i neoclassici) non vi può essere una relazione di lungo periodo tra una variabile monetaria, come il tasso di inflazione, e una variabile reale, come il tasso di disoccupazione. Se tutti, imprenditori e lavoratori, prevedono accuratamente quale sarà il futuro aumento dei salari e dei prezzi e si aggiustano a tale aumento, allora non vi sarà alcun mutamento nelle variabili reali, come ad es. l'occupazione. Il tasso di disoccupazione di equilibrio sarà compatibile con qualsiasi tasso di inflazione o deflazione. In questo caso la nostra curva di Phillips scompare o meglio diventa una retta parallela all'asse delle ordinate in corrispondenza, sulle ascisse, di quell'immutabile tasso di disoccupazione che Friedman chiama *naturale*. In questa ottica, la logica di una possibile scelta tra inflazione e disoccupazione salta completamente e ad essa viene sostituita la scelta tra disoccupazione *oggi* e disoccupazione *domani*. L'unico modo di stabilire un trade-off tra disoccupazione e inflazione è quello di accelerare progressivamente, attraverso politiche della domanda aggregata, il tasso di inflazione (o di deflazione) (7).

L'introduzione delle aspettative nell'analisi del « trade-off » tra inflazione e disoccupazione costituisce, secondo il nostro parere, una notevole tappa nello studio della dinamica dei salari e dei prezzi e come tale in grado di influenzare l'impostazione della politica economica in tema di salari e di prezzi. Ciò non significa accogliere la teoria del *tasso naturale* di disoccupazione e quindi la versione « forte » della tesi dell'accelerazione del tasso di inflazione.

Gli studi che sono seguiti all'enunciazione della versione « forte » della tesi delle aspettative, studi sostenuti da un apparato economico strepitoso, hanno dimostrato che se le aspettative giocano un ruolo nella determinazione dei salari e dei prezzi, tuttavia il coefficiente di aggiustamento dei salari e dei prezzi non è uguale all'unità ma è invece compreso tra zero ed uno. Ad es. gli studi di Bob Solow hanno permesso di quantifi-

(7) Questa impostazione è chiaramente espressa da M. Friedman in un dibattito con R. Solow in G. P. SCHULTZ e R. Z. ALDER, *Guidelines, Informal Controls and the Market Place*, Chicago, 1966, pp. 58-59.

care il coefficiente di aggiustamento dei prezzi fissandolo nell'intorno dello 0,5 (8).

Naturalmente ciò non ha soddisfatto Friedman il quale ha invitato gli oppositori ad operare con migliori e più intelligenti strutture di « ritardi distribuiti » fino ad arrivare ad un coefficiente di aggiustamento uguale ad uno (9). Ma a parte ciò, oggi tutti gli studi di cui disponiamo ci dicono che il coefficiente di aggiustamento dei salari e dei prezzi al tasso atteso di inflazione è inferiore ad uno per cui l'illusione monetaria non è una illusione ma una realtà. Ma in questo caso salta l'ipotesi del *tasso naturale* di disoccupazione e la nostra curva di Phillips, inclinata sull'asse delle ascisse, riprende vita e vigore.

Questa conclusione risulta ulteriormente rafforzata quando si tiene presente che gli aggiustamenti dei salari e dei prezzi ai tassi di inflazione attesi non avvengono senza frizioni e quindi senza costi. Le variazioni dei salari e dei prezzi comportano costi reali sotto forma di contrattazioni tra imprenditori e lavoratori, tra venditori e compratori, scioperi, ecc. ecc. Le frizioni causate da questi aggiustamenti possono frenare la dinamica dei salari e dei prezzi. Questo è il motivo per cui si è concluso che « le risorse reali consumate dalle frizioni del processo inflazionistico sono sufficienti per produrre una curva di Phillips inclinata sull'asse della ascisse » (10).

Quello che invece la teoria delle aspettative ha avuto il merito di tirare alla superficie e di farci capire è che la relazione dinamica di breve periodo tra tasso di inflazione e tasso di disoccupazione può essere completamente diversa dalla relazione di lungo periodo. Il che equivale, in altri termini, ad ipotizzare una curva di Phillips (e di « trade-off ») di lungo periodo e curve di Phillips di breve periodo che riflettono rispettivamente la reazione di lungo periodo e di breve periodo dei salari e dei prezzi al variare della domanda aggregata e quindi dell'occupazione.

Un punto importante da esaminare riguarda la posizione della curva di lungo periodo rispetto alle curve di breve pe-

(8) R. M. SOLOW, « Recent Controversy on the Theory of Inflation: An Eclectic View », in *Inflation: Its Causes, Consequences and Control*, New York, 1968, p. 14.

(9) Così ha risposto un « friedmanita » P. CAGAN, « Theories of Mild, Continuing Inflation: A Critique and Extension », in *Inflation, Consequences and Control*, op. cit.

(10) C. C. HOLZ e altri, *The Unemployment-Inflation Dilemma: A Manpower Solution*, Washington, 1971, p. 29.

riodo. Da un punto di vista teorico, è possibile supporre che la curva di Phillips (e di « trade-off ») di lungo periodo sia maggiormente inclinata sull'asse delle ascisse delle curve di breve periodo e che, di conseguenza, il « sentiero » di breve periodo percorso dai salari (e dai prezzi) si muova attorno alla funzione di lungo periodo in senso orario invece che in senso antiorario come sosteneva Phillips. Ciò che va tenuto presente è che quando la domanda aggregata aumenta e si riduce il tasso di disoccupazione, la produzione fisica e l'occupazione possono aumentare abbastanza rapidamente (non fosse altro che per l'esistenza di capacità inutilizzata) mentre salari e prezzi possono aggiustarsi abbastanza lentamente, almeno all'inizio, a causa di strutture oligopolistiche sul mercato dei prodotti, dei tempi della contrattazione collettiva e dei ritardi di aggiustamento delle aspettative. Tuttavia quando la capacità produttiva disponibile tende ad esaurirsi ed aumenta il tasso di inflazione atteso, allora assisteremo ad uno spostamento superiore delle curve di Phillips di breve fino a raggiungere la curva di lungo periodo al tasso di disoccupazione dato. Al contrario, quando la disoccupazione torna ad aumentare, se teniamo conto dei precedenti ritardi di aggiustamento e soprattutto della lentezza con cui le aspettative sui tassi attesi di inflazione possono essere riviste, allora possiamo dire che il tasso di inflazione, nel breve periodo, sarà più alto che nel lungo periodo e che le curve di Phillips di breve periodo, attraverso la revisione delle aspettative, tenderanno a spostarsi inferiormente fino a raggiungere la curva di lungo periodo al livello di disoccupazione attuale.

Naturalmente queste sono solo ipotesi che però sembrano trovare conferma dall'esame delle curve di « trade-off » elaborate per alcuni paesi sviluppati (vedere l'Appendice). Se si esclude il Giappone, per il quale gli involuppi delle curve di « trade-off » di breve periodo attorno alla curva di lungo periodo si svolgono in senso nettamente antiorario (come appunto affermava Phillips), gli altri paesi presentano degli involuppi in senso orario giustificando l'ipotesi non solo dell'esistenza di curve di trade-off di breve e di lungo periodo ma anche l'idea di una maggior inclinazione delle curve di lungo periodo rispetto a quelle di breve.

Due ulteriori punti che vorrei sottolineare a proposito di questi dati sono i seguenti. Mentre per alcuni paesi (ad es. Olan-

da e Svezia) gli involuppi sembrano ripetere lo stesso sentiero intorno alla curva di lungo periodo, in altri paesi (ad es. USA e Canada) assistiamo invece ad un continuo spostamento superiore delle curve di « trade-off » di breve periodo. L'altro punto interessante è che il fenomeno del progressivo spostamento superiore delle curve di « trade-off » di breve comincia ad interessare, a cominciare dal 1970, tutti i paesi considerati, giustificando l'ipotesi molto tentativa, dato il rozzo trattamento dei dati, che quando si è sperimentato, per un certo tempo, bassi tassi di disoccupazione con un non trascurabile aumento del livello generale dei prezzi, le aspettative sulla dinamica dei prezzi cominciano ad aggiustarsi superiormente e di conseguenza anche le curve di « trade-off » di breve periodo. È certo prematuro dire se questa sia una conferma della teoria delle aspettative anche se vi sono buone ragioni per credere che esse contino parecchio nel processo di aggiustamento dei salari e dei prezzi.

Le conclusioni di questa prima parte possono essere riassunte come segue. 1) Esistono curve di Phillips e quindi di « trade-off » tra disoccupazione e inflazione per cui le politiche della domanda aggregata monetarie e fiscali, sono in grado di esercitare un certo controllo sulla dinamica dei salari e dei prezzi. 2) Esistono però diverse famiglie di curve di Phillips e di « trade-off » e più precisamente curve di lungo periodo e curve di breve periodo, le prime più inclinate delle seconde. 3) Ciò significa che se una curva di breve periodo può risultare tangente alla curva di preferenza collettiva tra disoccupazione e inflazione, la curva di lungo periodo risulterà spostata superiormente alla suddetta funzione di preferenza collettiva. 4) Ciò promette di avere grosse implicazioni di politica economica. In primo luogo il responsabile di politica economica che operi con curve di breve periodo (se non addirittura per punti sulle singole curve di breve) rimarrà deluso e penserà di aver sbagliato quando dalla curva di breve si passa a quella di lungo periodo. In questo caso è probabile, come del resto l'esperienza ci insegna, che le fasi espansive vengano prematuramente strozzate e quelle depressive allungate. Ma ciò che è più importante è che, in questo caso, possiamo raggiungere un solo obiettivo per volta preparando la strada per le politiche di « stop-and-go ». Se scegliamo un dato tasso di disoccupazione avremo un tasso di inflazione inaccettabile che richiederà misure disinflazionistiche e viceversa.

5) L'ultima conclusione è che quando le nostre curve di Phillips e di « trade-off » sono superiormente spostate rispetto alla curva di preferenza collettiva, le politiche della domanda aggregata manifestano grossi limiti per un efficiente controllo dei salari e dei prezzi. L'alternativa in tutti questi casi non è tanto quella di continuare a muoversi lungo date curve di « trade-off » ma di spostare a sinistra queste curve verso la curva di preferenza collettiva. 6) Vi è infine una conclusione che mi ha suggerito la bella relazione di Steve. Questi involuppi sono la prova delle difficoltà di una politica di « regolazione fine » dell'economia perché esistono anche in quei paesi in cui i politici ascoltano il parere dei tecnici e la burocrazia non frappone ostacoli ad una seria politica economica e in cui il secondo elemento di una politica di « fine turning » operante accanto alla politica monetaria, ossia la politica fiscale è organizzata in modo meno pittoresco, casuale e talora farsesco di quanto invece accade da noi.

4. *Può la politica dei redditi spostare il « trade-off » tra inflazione e disoccupazione?*

Uno dei tentativi più applicati o semplicemente più invocati per spostare a sinistra le curve di Phillips e di « trade-off » di lungo periodo, sono quelle politiche aventi per obiettivo il controllo dei salari e dei prezzi dette anche politiche dei redditi. In passato l'analisi di queste politiche era condotta su di un piano puramente teorico mentre oggi numerose esperienze ci permettono di darne una valutazione anche sul piano dell'efficacia e dei risultati.

Non vorrei discutere sui vari tipi sperimentati di politiche dei redditi dato che la gamma è tale che occuperebbe tutto il tempo disponibile. Quando si parlerà di politiche dei redditi ci si riferirà principalmente (salvo che sia diversamente specificato) a quelle politiche che hanno per oggetto, per usare le parole di Bob Solow, di « simulare la dinamica dei salari e dei prezzi in un'economia di mercato discretamente competitiva funzionante in condizioni né di eccesso né di deficienza di domanda aggregata » (11). In questo tipo di economia i salari tendono a muo-

(11) R. SOLOW, « The Case Against the Case Against the Guideposts », in G. P. SCHULTZ e R. Z. ALBER, *Guidelines, Informal Controls and the Market Place*, op. cit., p. 45.

versi in linea con la variazione media globale della produttività del lavoro generando una modificazione della struttura del costo del lavoro e dei prezzi. Costo del lavoro e prezzi discendenti nei settori più progressivi; costo del lavoro e prezzi in aumento nei settori meno progressivi.

Come si è detto, vi sono ottime ragioni teoriche per pensare che questi strumenti (o le loro possibili varianti) non siano in grado di tenere sotto controllo salari e prezzi. Qualsiasi matricola, pur accettando un modello perfettamente « costista » e senza supporre particolari rigidità dei prezzi ma lavorando semplicemente con effetti di sostituzione, effetti di reddito e date ipotesi di mobilità del lavoro, è in grado di provare che queste politiche dei redditi possono creare eccessi di domanda e di offerta settoriali tali da rompere l'equilibrio del sistema e soprattutto la stabilità del livello medio generale dei salari e dei prezzi (12). Tutto ciò ormai è stato discusso a sufficienza e non c'è bisogno di ripetizioni.

Ma vi sono altri due punti che meritano di essere sottolineati. Il primo riguarda sempre la teoria delle aspettative. Se l'imposizione di una « norma » per salari e prezzi riduce il tasso di inflazione atteso, allora una politica dei redditi potrebbe riuscire a spostare a sinistra le nostre curve di Phillips e di « trade-off ». Ma per valutare questa possibilità abbiamo bisogno di conoscere come si formano le aspettative. Se le persone si comportano come « cieche bestie » e formano le loro aspettative estrapolando semplicemente il passato, allora l'imposizione di una « norma » che riduca il tasso attuale di inflazione sarà utile almeno fino a che la norma resta in vigore perché quando poi la norma sarà rimossa le persone possono cominciare a pensare che l'esperienza passata sia una cattiva guida per il futuro.

Al contrario se le persone formano le loro aspettative su qualche tipo, anche rozzo, di analisi economica riguardante il settore in cui operano e i rapporti con gli altri settori dell'economia, allora l'imposizione di una « norma » può essere di scarsa utilità a meno che si pensi che anche il comportamento degli altri sia influenzato dalla norma (13).

(12) K. LANCASTER, *Productivity-Geared Wage Policy*, in « *Economica* » 1958.

(13) M. PARKIN, « *The U. K. Evidence on the Causes of Inflation* », *Inflation and the Unions*, The Institute of Economic Affairs, 1972, pp. 71-2.

In ogni caso la rimozione di una « norma » dei salari e dei prezzi indurrà le persone ad aumentare salari e prezzi per recuperare ciò che hanno perso attraverso l'imposizione della « norma ». In questa ottica, ogni fase di politica dei redditi dovrebbe essere seguita da « esplosioni » dei salari e dei prezzi: fatto che le esperienze dei paesi del mondo occidentale hanno puntualmente confermato (14).

Vi è infine un altro punto di notevole rilievo anche per i motivi di equità che sottintende. Una politica dei redditi di tipo inglese o americano degli anni '60 (variazioni delle retribuzioni uguali alla variazione della produttività del lavoro con aggiustamenti dei prezzi secondo il modello « costista ») implicitamente suppone che la elasticità di sostituzione tra lavoro e capitale non solo sia uguale in tutte le industrie ma sia uguale all'unità. Ma se questa elasticità, come è possibile supporre, è diversa tra industrie e soprattutto è inferiore all'unità, allora la quota del lavoro nel reddito nazionale tende a ridursi (15). Ciò spiega l'insistenza con cui si invoca e l'apparente successo di una politica dei redditi nel breve periodo. Successo legato non tanto a una stabilizzazione della ripartizione del prodotto lordo tra salari e profitti ma ad una espansione della quota dei profitti nel reddito nazionale.

Ma se prima, per mancanza di esperienze, eravamo costretti a discutere di politica dei redditi solo dal punto di vista teorico, ora le esperienze ci stanno e sono state studiate. E dobbiamo subito dire che esse sembrano confermare tutti i grossi dubbi che hanno circondato e circondano le politiche dei redditi. E ciò, si noti bene, vale non solo per le analisi più critiche ma anche per quelle analisi che, a prima vista, sembrano dare un giudizio positivo delle politiche dei redditi.

Per sostenere questa conclusione, si può guardare a due dei modelli più « benevoli » verso la politica dei redditi. Il primo riguarda l'esperienza americana del 1962-66 — l'epoca dei *guideposts* — mentre il secondo riguarda l'esperienza inglese che va dal 1946 al 1966.

Esaminiamo il primo caso e lasciamo parlare l'autore del modello, Gary Fromm. « Quando noi consideriamo non le equa-

(14) L. ULMAN e R. J. FLANAGAN, *Le politiche dei redditi nell'Europa Occidentale*, Milano, 1973.

(15) *The Wage-Price Issue: The Need for Guidepost*, Joint Economic Committee, Washington, 1968, p. 6.

zioni isolatamente prese ma il completo sistema salari-prezzi e assumiamo inoltre che le variabili endogene siano i guadagni orari medi, l'indice dei prezzi al consumo, il costo del lavoro per unità di prodotto, e l'indice dei prezzi ingrosso con l'aggiunta di una relazione sussidiaria per le variazioni dei prezzi al consumo come funzione delle variazioni dei prezzi ingrosso e risolviamo il sistema, noi abbiamo i seguenti risultati per il 1962-66:

1) i *guideposts* hanno ridotto il tasso annuale di aumento dei guadagni medi orari dell'1,25 % circa;

2) essi hanno ridotto il costo del lavoro unitario di circa il 2 % e

3) il tasso di aumento dell'indice dei prezzi ingrosso (settore manifatturiero) dell'1,4 % circa (16). La conclusione è che i benefici dei *guideposts* sono andati più al capitale che al lavoro forse proprio perché l'elasticità di sostituzione del lavoro al capitale non è proprio quella supposta dai *guideposts*.

Ma a parte questi motivi di equità, questa verifica empirica, come quella forse più nota e famosa, anche se meno raffinata, di Perry (17), ha ricevuto un colpo abbastanza serio da parte di alcuni autori i quali hanno criticato il concetto e la misura della disoccupazione utilizzati nell'equazione dei salari e proposto l'utilizzazione di un indice che tenesse conto non solo dei disoccupati registrati ma anche della riserva di lavoratori potenziali che possono entrare nel mercato del lavoro quando le condizioni economiche lo consentono. Ora dato che negli anni '60, questa riserva di lavoratori potenziali è aumentata negli Stati Uniti, l'indice della disoccupazione registrata poteva considerarsi errato per difetto per cui nel periodo 1962-66 era possibile attendersi una minore dinamica salariale anche senza l'azione dei *guideposts* (18).

Fromm riconobbe l'esattezza della critica ed onestamente ammise che sulla base del nuovo indice aggiustato della disoccupazione i suoi risultati dovevano essere moltiplicati per 0,6 (19). Questo fu un grave colpo per le verifiche di Fromm e di Perry perché riducendosi l'efficacia dei *guideposts* acquistarono subito

(16) *The Wage-Price Issues: The Need for Guideposts*, op. cit., p. 6.

(17) S. L. PERRY, *Wages and the Guideposts*, in «The American Economic Review».

(18) N. SIMLER e A. TELLA, *Labour Reserves and the Phillips Curve*, in «The Review of Economics and Statistics», 1968.

(19) *The Wage-Price Issue: The Need for Guideposts*, op. cit., p. 6.

maggiore peso altre spiegazioni della minore dinamica salariale nel periodo 1962-66 legate 1) a una riduzione delle aspettative inflazionistiche, 2) a un aumento della concorrenza internazionale e 3) ad una maggiore stabilità, globale e settoriale, del tasso di crescita dell'economia (20).

Queste conclusioni sono confermate e rafforzate da una analisi inglese sulla politica dei redditi che, proprio per essere stata elaborata dal *National Board for Prices and Incomes*, incaricato di realizzare la politica dei redditi, non poteva trovare paternità più benevola. I risultati di questa analisi, presentano due punti di notevole rilievo. Il primo punto è che le varie politiche dei redditi adottate nei vari periodi sembrano aver frenato la dinamica salariale anche se, paradossalmente, questa azione frenante sembra essere stata maggiore in occasione di politiche di tipo volontario rispetto a politiche di più stretto controllo. L'altro punto di estremo interesse è che le politiche dei redditi sembrano aver esercitato effetti addirittura perversi sulla dinamica dei prezzi. E ciò vale soprattutto nel caso di politiche dei redditi di stretto controllo o obbligatorie (21). Oltre a confermare l'ipotesi di uno spostamento della distribuzione del reddito a favore dei profitti, questo caso sembra dimostrare che le politiche dei redditi, quando non sono seguite da un rigido e stretto controllo dei prezzi, possono spostare a sinistra la curva di Phillips senza ugualmente influire o addirittura spostando a destra la curva di *trade-off* tra inflazione e disoccupazione. In conclusione, se questi sono i risultati di alcune delle più benevole valutazioni delle politiche dei redditi, non è necessario disturbare la lunga serie delle analisi talora drasticamente critiche delle politiche dei redditi per concludere che queste politiche non possono essere seriamente considerate come strumenti di controllo dei salari e soprattutto dei prezzi (22). Il nostro problema quindi di spostare

(20) Si veda su questi punti la rassegna di J. S. REAHAM, *The Wage-Price Guideposts*, Washington, 1967, p. 92 ss.

(21) NATIONAL BOARD FOR PRICES AND INCOMES, *Third General Report* (Report n. 77), London, 1968 (si veda in particolare l'Appendice: « A Preliminary Study of the Effects of Incomes Policy »). Questa conclusione sembra sostenuta anche da studi più sofisticati come quello di F. P. R. BRECHLING, « Some Empirical Evidence on the Effectiveness of Prices and Incomes Policies », in M. PARKIN e M. T. SUMMER eds., *Incomes Policy and Inflation*, Manchester, 1972.

(22) Anche se la letteratura è andata accumulandosi a ritmo crescente in tema di effetti delle politiche dei redditi, vorremmo indicare al lettore tra i lavori più significativi e completi H. G. Johnson e A. R. Noboy eds., *The*

a sinistra le nostre curve di Phillips e di « trade-off » rimane in tutta la sua drammatica urgenza.

5. *Un approccio alternativo.*

Esiste però una via che, pur essendo stata percorsa finora in modo molto sporadico, è stata aperta da alcuni recenti sviluppi teorici in materia di struttura e di funzionamento del mercato del lavoro. Come avrete certamente capito, intendo riferirmi alla via delle « politiche attive della mano d'opera » che finora ha ricevuta scarsissima considerazione soprattutto perché, secondo il mio parere, mancante di un supporto teorico rigoroso ed adeguato.

Gli sviluppi teorici che hanno aperto questa nuova via hanno cominciato col contestare la vecchia idea tradizionale che un eccesso di domanda e un eccesso di offerta sul mercato del lavoro potessero esistere ma non coesistere; l'idea, in altri termini, che eccesso di domanda ed eccesso di offerta di lavoro non potessero esistere simultaneamente (23).

La realtà invece prova, in contrasto con questi semplici e largamente utilizzati modelli globali di domanda e di offerta di lavoro, che posti disponibili e disoccupati possono esistere simultaneamente come prova che esiste una relazione inversa abbastanza stabile tra tassi dei posti disponibili (rispetto alla forza di lavoro) e tassi di disoccupazione che è stata battezzata come la relazione tra posti disponibili e disoccupazione. In altri termini, quando aumenta la domanda aggregata aumenteranno posti disponibili e si avrà una certa riduzione della disoccupazione e viceversa.

Non appena noi ragioniamo attorno al rapporto posti disponibili-disoccupazione, noi incontriamo una nostra vecchia conoscenza che, buttata fuori dalla porta, ci rientra dalla finestra. Quando infatti si suppone che, per variazioni della domanda aggregata, i posti disponibili aumentano, è infatti possibile prevedere una riduzione della disoccupazione e un aumento dei guadagni monetari (salari contrattuali più slittamento salariale) dei lavoratori. In primo luogo per attrarre mano d'opera l'impre-

Current Inflation, op. cit. e M. PARKIN e M. T. SUMMER eds., *Incomes Policy and Inflation*, op. cit.

(23) C. C. HOLT e altri, *The Unemployment - Inflation Dilemma: A Manpower Solution*, op. cit., p. 39.

ditore aggiusterà superiormente i salari offerti. D'altra parte in un mercato del lavoro teso, aumentano le aspettative di salario del lavoratore il quale potrà trovare conveniente dedicare maggior tempo alla ricerca di posti di lavoro meglio remunerati vuoi dimettendosi che ricercando posti di lavoro migliori quando ancora possiede il vecchio posto. Anche questo fenomeno tende ad aumentare i salari. Infine in un mercato del lavoro teso, l'imprenditore avrà convenienza a limitare questa perdita di mano d'opera, attraverso minori licenziamenti che però implicano anch'essi un aggiustamento superiore del saggio di salario. Avete certamente ormai riconosciuto la nostra vecchia conoscenza. Quando i posti disponibili aumentano e la disoccupazione si riduce i salari tenderanno ad aumentare. Questa non è che la curva di Phillips intesa però non come relazione storica (come viene normalmente intesa) ma come relazione dedotta dal comportamento razionale delle singole unità, lavoratori e imprese, che operano sul mercato del lavoro.

Tuttavia ciò che è importante analizzare e discutere sono i fattori che determinano la posizione della relazione posti disponibili-disoccupazione e della curva di Phillips « microeconomica ». Importante perché, scoperti questi fattori, si potrà allora impostare il discorso di uno spostamento di queste funzioni.

A ben guardare la posizione di queste nostre funzioni dipende da una miriade di fattori che però possono essere raggruppati in alcune classi. La prima classe raccoglie i fattori di natura informativa. Se infatti l'informazione circa i posti di lavoro domandati ed offerti sarà molto elevata, sarà anche possibile che, in un dato periodo di tempo, domanda ed offerta di lavoro finiscano per incontrarsi. Ma dove l'informazione è molto bassa questa probabilità sarà pure molto bassa per cui contemporaneamente avremo più posti disponibili e più disoccupati. La funzione posti disponibili-disoccupati risulterà più spostata a destra e più spostata a destra anche la nostra curva di Phillips.

Ma certamente i fattori più importanti sono quelli legati alle comunicazioni e alle interrelazioni che si possono stabilire tra i diversi sottomercati del lavoro. Come dice giustamente Tobin, gli studi di economia del lavoro sono ancor oggi legati al mito del mercato unico che ovviamente ha al di sotto l'idea di omogeneità e di mobilità della mano d'opera. In realtà, il mercato del lavoro non è un *unicum* ma un insieme di sottomercati distinti

per settori, qualifiche o occupazioni, zone geografiche, sesso, età e talvolta colore della pelle (24).

Ora questi sottomercati possono essere tra loro comunicanti oppure come si usa dire, possono essere segmentati o compartimentalizzati. In un'economia completamente statica questo non è un grosso guaio perché in questo caso gli eccessi di domanda e di offerta di lavoro nei diversi sottomercati sono uguali a zero (25). Ma in un'economia dinamica in cui muta continuamente la struttura della domanda, la segmentazione del mercato del lavoro diventa un potente fatto inflazionistico attraverso la creazione di eccessi di domanda e di eccessi di offerta di lavoro nei diversi sottomercati del lavoro. Ciò significa che, in un mercato del lavoro segmentato, aumenta la dispersione del tasso dei posti disponibili e del tasso di disoccupazione; dispersione che, in presenza di una relazione tra salari e disoccupazione ossia di una curva di Phillips non lineare, aumenta, per dati livelli di disoccupazione, il tasso di crescita dei salari monetari. Infatti la non linearità della relazione tra salari e disoccupazione significa che i sottomercati in cui esiste un eccesso di domanda di lavoro contribuiscono alla dinamica salariale più che proporzionalmente dei settori in cui esiste invece un eccesso di offerta di lavoro. La conclusione del discorso è quindi che la segmentazione del mercato del lavoro sposta a destra sia la funzione posti disponibili-disoccupazione sia la curva di Phillips microeconomica (26).

La spinta inflazionista legata alla dispersione dei tassi di disoccupazione o, se volete, agli eccessi di domanda e di offerta nei vari sottomercati del lavoro è magnificata quando noi prendiamo in considerazione gli effetti sulle strutture — occupazionali, settoriali, geografiche, ecc. — dei salari. In presenza di eccessi di domanda di lavoro in dati settori o occupazioni che richiamano aggiustamenti salariali, è chiaro che dovremo assistere a modificazioni delle strutture salariali. Ora, se noi pensiamo che le strutture salariali siano considerate come il prodotto inevitabile delle forze di mercato, allora il discorso si chiude. Ma se noi pensiamo che le strutture salariali siano, nel breve e nel medio periodo, il

(24) J. TOBIN, *Inflation and Unemployment*, in «The American Economic Review», 1972.

(25) E. S. PHILLIPS, «A Test for the Presence of Cost Inflation in the United States», 1955-57, in *Yale Economic Essays*, vol. I, n. 1, p. 34.

(26) C. C. HOLT e altri, *The Unemployment - Inflation Dilemma: A Manpower Solution*, op. cit., pp. 54-5.

risultato di fattori imitativi, della tradizione e dell'idea dell'equità dei vari differenziali, allora ogni elemento di scarsità, aggiustato attraverso il salario, richiama aggiustamenti superiori delle strutture salariali (27). Questo è un fatto che gli economisti, sempre legati al mito del mercato del lavoro unico e quindi dell'aggregazione, tendono a ricordare solo quando non sanno più a che santo votarsi per spiegare una certa dinamica salariale (vedi ad es. le ultime pagine di un simposio sulla recente inflazione in Inghilterra) (28). Ma è un fatto che a me personalmente fa più paura di una esplosione salariale di tipo tradizionale. E ciò perché in quest'ultimo caso, applicando qualche semplice modellino di monopolio, posso pensare che si tratti di un accadimento « una volta per tutte », mentre nel caso dell'inflazione da mutamenti delle strutture salariali vi sono tutte le condizioni per continue rincorse salariali e quindi per un processo senza fine.

In definitiva, in quella logica la nostra relazione posti disponibili-disoccupazione e la curva di Phillips possono essere considerate delle « macro-frontiere » la cui posizione e la cui forma sono controllate dalle microcondizioni del mercato del lavoro (29).

La morale del discorso dovrebbe essere molto chiara. Vi sono notevoli possibilità di spostare a sinistra la relazione posti disponibili-disoccupazione e quindi di migliorare il « trade-off » inflazione-disoccupazione agendo sulla struttura del mercato del lavoro. Naturalmente gli strumenti da usare sono molteplici anche se possono, per i nostri scopi, essere divisi in alcune grandi categorie. Vi sono gli strumenti di tipo informativo sulle caratteristiche dei posti disponibili e dell'offerta di lavoro oppure agenti sulle aspirazioni di salario del lavoratore che possono risultare utili in quanto facilitano l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro e riducono il « turnover » della mano d'opera.

Ma senza dubbio gli strumenti più importanti, secondo il mio parere, sono quelli che si propongono di ridurre le segmentazioni del mercato del lavoro e di attaccare le scarsità specifiche nei diversi sottomercati del lavoro attraverso politiche della mobilità

(27) Per il caso inglese, si veda ad es., l'ottima analisi di S. W. LERNER e altri, *Workshop termination*, Oxford, 1969, pp. 258-9.

(28) R. TURVEY, « Some Features of Incomes Policy and Comments on the Current Inflation », in JOHNSON e A. R. NOBOY eds., *The Current Inflation*, Londra, 1971, pp. 199-201.

(29) C. C. HOLT e altri, « The Unemployment - Inflation Problem », in *Studies by the Staff of the Cabinet Committee of Price Stability*, Washington, 1969, p. 143 ss.

della mano d'opera, politiche di istruzione, di addestramento e di ristrutturazione di profili professionali, politiche di recupero di lavoratori particolarmente svantaggiati che ingrossano le fila dei disoccupati senza peraltro esercitare un qualche peso sulla dinamica salariale. Questo non è che un breve elenco di quelle che sono qualificate come « politiche attive della mano d'opera » i cui obiettivi sono di aumentare il grado di informazione, l'omogeneità e la mobilità della mano d'opera (30).

Sono certo che questa impostazione non mancherà di sollevare perplessità e diffidenze come accade tutte le volte che si parla di politiche attive della mano d'opera come strumento antinflazionistico. D'altra parte questa diffidenza è ben illustrata da Solow quando afferma: « Quando qualcuno mi dice che la concorrenza e una maggiore mobilità sul mercato del lavoro come sui mercati dei beni sono la miglior politica da seguire, io rispondo sempre: sono d'accordo. Ma nel frattempo... » (31) dove per puntini si intende, nel caso specifico, l'applicazione dei *guideposts*.

Io mi permetto, con tutto il rispetto delle posizioni altrui, di non condividere appieno queste diffidenze e perplessità. E ciò in base alla semplice considerazione che oggi una certa fetta di una politica attiva della mano d'opera è già realizzata. È già realizzata dalle imprese, attraverso il processo di aggiustamento del loro mercato interno del lavoro al mercato esterno del lavoro e sembra avere tanto successo che uno degli studi più seri apparsi in Italia in materia attribuisce ai cosiddetti « effetti di addestramento sul posto di lavoro » lo spostamento a sinistra della curva di Phillips di lungo periodo sperimentato nel nostro paese (32).

Si potrebbe obiettare a questo punto che l'addestramento sul posto di lavoro tende a preparare dei profili professionali specifici per cui i criteri di efficienza economica richiedono che esso sia realizzato e posto a carico delle singole imprese. Se ciò è vero, è anche vero che ogni processo di addestramento sul posto di lavoro contiene sempre anche un addestramento di carattere gene-

(30) Su questi punti si veda C. C. HOLT, « How Can the Phillips Curve Be Moved to Reduce Both Inflation and Unemployment? », in E. S. PHELPS e altri, *Micro-economic Foundations of Employment and Inflation Theory*, New York, 1970.

(31) R. SOLOW, *The Case Against the Case Against the Guideposts*, op. cit., p. 44.

(32) F. MODIGLIANI e E. TARANTELLI, *Curva di Phillips, sottosviluppo e disoccupazione strutturale*, Roma, 1972.

rale e non strettamente specifico la cui realizzazione può comportare rilevanti economie di dimensione e produrre notevoli esternalità positive per cui la presenza dei pubblici poteri in questo settore potrebbe risultare perfettamente giustificata (33).

Ma vi è anche un altro motivo che mi fa preferire questo approccio di tipo, diciamo, strutturale. È indubbio che progressivamente la politica economica italiana ha dimenticato i problemi di struttura dei mercati. Con ciò non si ha alcuna intenzione di rievocare il fantasma della disputa tra congiunturalismo e strutturalismo, un fantasma, a mio parere, inesistente. Si vuole solo constatare che si sono dimenticati i problemi e le politiche di struttura — dalla politica della concorrenza (su cui appena 10 anni fa il dibattito era intensissimo) alla politica industriale che, nella migliore delle ipotesi, abbiamo lasciato ai privati.

Questa dimenticanza è risultata particolarmente grave per l'impostazione di una razionale politica di guida dell'evoluzione dei salari perché ci ha costretti a seguire due direzioni obbligate: o la ricerca di quel « gatto nero in una stanza buia » che è poi la curva di Phillips storica che, essendo altamente instabile, ci conduce fatalmente allo stop-and-go o la rissa col sindacato che, in certe situazioni politico-sindacali, diventa veramente « il digrignamento di mascelle senza denti ». La terza via che passa attraverso lo studio della struttura del mercato del lavoro è una via che sembra promettente e che, almeno in parte, sembra aver già dato interessanti frutti non solo sul piano scientifico ma anche e soprattutto su quello della stabilizzazione dell'economia (34).

APPENDICE

a) I dati per i calcoli sono contenuti in *Studies by the Staff of the Cabinet Committee on Price Stability*, op. cit., pagg. 149-50.

b) Con la *linea continua* sono indicati periodo di aumento del tasso di variazione dei prezzi mentre con la *linea tratteggiata* sono indicati periodi di *riduzione* del tasso di variazione dei prezzi.

(33) P. B. DOERINGER e M. J. PIRE, *Internal Labor Markets and Manpower Analysis*, Lexington, 1971, p. 199 ss.

(34) Si veda, almeno per il caso svedese, R. MEIDNER, *Active Manpower Policy and the Inflation Unemployment - Dilemma*, in « The Swedish Journal of Economics », 1969, p. 161 ss.















